

CAMERA DEI DEPUTATI ^{N. 2863-A-bis}

RELAZIONE DELLE COMMISSIONI PERMANENTI IX E XI (LAVORI PUBBLICI - AGRICOLTURA)

(RELATORE Busetto, di minoranza)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI
(ZACCAGNINI)

E DAL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE
(RUMOR)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
(PELLA)

E COL MINISTRO DEL TESORO
(TAVIANI)

nella seduta del 3 marzo 1961

Piano di attuazione per una sistematica regolazione
dei corsi d'acqua naturali

Presentata alla Presidenza il 9 novembre 1961

RELAZIONE DI MINORANZA

1. — CONSIDERAZIONI PRELIMINARI.

ONOREVOLI COLLEGHI! — Nel corso dei dibattiti più recenti che si sono svolti sui bilanci preventivi del Ministero dei lavori pubblici e, particolarmente, nelle discussioni che si sono aperte nel Parlamento sulle drammatiche alluvioni che periodicamente si sono abbattute in quella zona che è il

punto critico e il termometro della situazione idrogeologica italiana — il Delta polesano — l'opposizione democratica, e in particolar modo il gruppo comunista, hanno costantemente prospettato l'esigenza di anteporre gli investimenti necessari per l'attuazione di un piano organico di difesa del suolo, di sistemazione dei corsi d'acqua e di coordinata utilizzazione delle acque a fini irrigui, e pota-

bili e di produzione di forza motrice e di navigazione interna a tutti gli altri capitoli della spesa pubblica.

Nell'avanzare questa richiesta di una precisa scelta prioritaria per quanto attiene alla destinazione degli investimenti produttivi dello Stato, non soltanto abbiamo fatto nostre le secolari aspirazioni di quanti, dal tormentato Polesine alla Calabria, non si sono mai visti rassegnati all'idea della inevitabilità delle alluvioni, della conseguente tragedia della perdita di vite umane, di incalcolabili ricchezze e della distruzione di un patrimonio faticosamente conquistato nel tempo. Non ci siamo limitati unicamente a fare il calcolo dei continui danni emergenti e del lucro cessante quale espressione dell'assurda e irrazionale contraddizione tra le ricchezze che si creano e quelle che vengono distrutte dalle acque, dalle frane e dalla erosione del terreno; ma, forti delle esperienze di oltre un decennio di lotte condotte dal movimento popolare e con le quali il movimento operaio italiano ha avuto il merito storico di configurare la questione della difesa del suolo e della sistemazione dei corsi d'acqua come un grande problema nazionale, sensibili alle proposte e ai suggerimenti che nel corso di autorevoli e qualificati convegni e dibattiti sono venuti al Parlamento e al Governo, avendo una chiara visione degli interessi delle classi in gioco, abbiamo prospettato al Parlamento e al Paese il contenuto di rinnovamento strutturale che deve essere posto a fondamento di questa scelta prioritaria, di questo atto di volontà politica. Abbiamo ripetutamente sostenuto che un piano generale di difesa del suolo italiano e di sistematica regolazione dei corsi d'acqua, ai fini della coordinata utilizzazione delle acque per l'agricoltura, per gli usi potabili, per la navigazione interna, per la produzione di energia elettrica, deve essere uno dei punti fondamentali di una politica di sviluppo, da realizzarsi con un programma nazionale di sviluppo economico democratico capace non di correggere ma di liberare il Paese dalle conseguenze dannose derivanti dalla linea dell'espansione monopolistica, linea che caratterizza attualmente le scelte di politica economica del Governo e della maggioranza. Perciò abbiamo sostenuto e sosteniamo che un siffatto programma per essere effettivamente di sviluppo democratico non può non essere attuato che contro l'attuale Governo, sicché l'alternativa di indirizzo economico diventa «l'alternativa di direzione politica, di forze politiche che si fondi su una nuova

e più solida unità democratica delle masse popolari che operano, vivono e lottano nel Paese».

Il contenuto di rinnovamento strutturale di un piano generale rivolto ad eliminare le cause del ricorrente dissesto idrogeologico nasce dall'esigenza di por mano nel nostro Paese ad una «nuova politica delle acque» da contrapporre a quella tradizionale dei gruppi capitalistici dominanti e dei vari Governi della democrazia cristiana. Naturalmente l'attenzione dei partiti popolari si è rivolta all'epicentro del dissesto idraulico che è rappresentato dal Delta padano, tormentato da ben sedici alluvioni in dieci anni, ma ha abbracciato tutto il regime delle acque che dal ventaglio valdostano e piemontese alle dorsali appenniniche, confluiscono nel Po per individuare l'elemento centrale della sistemazione idrogeologica della Valle Padana nella sintesi delle necessarie garanzie per la sicurezza delle popolazioni e del frutto del loro lavoro, con la piena utilizzazione di tutte le risorse naturali insite in un così vasto sistema idrografico. Le scelte politiche da tradurre in soluzioni tecniche e finanziarie debbono rispondere *congiuntamente ed unitariamente* ai criteri della sicurezza e alla esigenza dello sfruttamento delle acque ai fini irrigui, energetici, idroviani e di approvvigionamento idrico per le popolazioni, secondo piani di sviluppo economico regionale tenendo presente i nodi strutturali da recidere e che sono rappresentati: dal monopolio esclusivo che i grandi gruppi idroelettrici esercitano sui corsi d'acqua dalla montagna alla pianura; dagli attuali rapporti di proprietà esistenti nella campagna; dall'esistenza dei centri di poteri sulle acque quali sono gli attuali Consorzi di bonifica e di irrigazione, nei quali sono i grandi proprietari e gli agrari capitalisti a comandare e non sono i contadini a dirigere; la mancata attuazione dell'Ente regione con tutti i poteri legislativi che la costituzione loro affida.

Perché, onorevoli colleghi, parliamo di *nodi strutturali, antichi e nuovi*, da recidere? Perché collochiamo una nuova politica delle acque tra le scelte che possono caratterizzare l'alternativa di direzione politica all'attuale maggioranza centrista? Perché la ricorrenza dei fatti alluvionali nell'ultimo decennio con le distruzioni e i danni da essi arrecati (oltre 1.500 miliardi) all'economia del Paese, mentre è la conferma più evidente della natura intimamente contraddittoria dell'espansione economica nel decennio del conclamato «miracolo economico», è la verifica

del fatto che la struttura sociale esistente non è in grado di conservare il patrimonio da essa stessa creato nel corso della sua storia.

Non sono gli eventi naturali a pregiudicare questo patrimonio, perché, anzi, il nostro Paese usufruisce di condizioni particolarmente favorevoli, quali un clima mite e una ricchezza di corsi d'acqua, condizioni che nulla hanno a che fare con quelle nelle quali si trovano popolazioni di altri Paesi: i grandi fiumi della Cina con tutte le loro particolarità, i cicloni che periodicamente si abbattono sulle isole giapponesi o sul continente americano, le grandi estensioni di territori dell'Olanda minacciati dal mare del Nord.

In realtà, se da dieci anni a questa parte l'Italia è particolarmente funestata da lutti provocati dalle catastrofi naturali, se l'integrità del suo patrimonio è intaccata, è pregiudicata dal verificarsi di simili eventi, questo accade perché i gruppi che dominano nella società italiana non hanno un interesse economico a destinare alle opere occorrenti l'attenzione dovuta e la parte del reddito a ciò necessario. Né a queste affermazioni si possono muovere obiezioni di ordine tecnico. Anzi lo sviluppo della tecnica più progredita, avvenuto in questi anni in tanti campi della scienza e della produzione, aggrava la contraddizione esistente e ne rivela l'intima natura.

Che cosa significa, infatti, che la tecnica avanza in tutti i campi ma le fondamenta sulle quali si organizza la vita associata si sono logorate e vengono tuttora trascurate?

La risposta sta nel tipo di struttura che, particolarmente in questo ultimo decennio, si è venuta sviluppando e nella quale l'elemento dominante è l'accentuazione delle forme più esasperate del capitalismo monopolistico. Per questa accentuazione il reddito, i capitali, il potere economico e politico si sono venuti concentrando in gruppi e in ambienti sempre più ristretti e gli investimenti pubblici si sono sempre più orientati nelle direzioni per questi gruppi più convenienti, e di cui l'ultimo esempio e fra i più clamorosi è stata l'adozione della spesa di oltre 1.200 miliardi di lire per il piano delle autostrade. La utilizzazione delle risorse naturali, è avvenuta in funzione di quegli interessi, come, ad esempio, indica il modo con cui i gruppi idroelettrici si sono venuti impossessando del patrimonio idrico nazionale. Ma quando si constata che la periodicità dei fenomeni alluvionali, del dissesto

geologico aumenta di ritmo in modo tale da conferire nuove e più grandi dimensioni al problema e ai pericoli che dalla sua mancata soluzione provengono; quando accanto alla ricchezza che si crea si sottrae quella che periodicamente si distrugge, appare evidente che la struttura sociale del paese è entrata in crisi.

Il problema allora è di tale natura che non è risolvibile soltanto con determinati interventi di natura tecnica e finanziaria, ma incidendo profondamente nella struttura esistente. Si tratta di cambiare tutto un indirizzo di politica economica che se ha servito gli interessi delle classi dominanti, ha impedito di realizzare un piano di riorganizzazione globale del sistema idrogeologico del nostro Paese, eliminando la facoltà delle acque di arrecare distruzioni e lutti, ma esaltando, invece, quelle atte a creare nuovo benessere e nuovo progresso.

Ecco perché abbiamo parlato e parliamo della necessità di una *nuova politica delle acque* nel contesto di un piano di sviluppo economico democratico; perché il problema che qui affrontiamo con l'occasione che ci viene offerta dal disegno di legge in esame — abusivamente e impropriamente indicato come un piano di attuazione per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua — investe anch'esso la struttura della nostra società. E, come più avanti ci sforzeremo di dimostrare partendo dai problemi della Valle Padana e da quelli della regione Calabro-Lucana, investe questioni delle dimensioni degli investimenti per opere di sicurezza collettiva, del loro carattere qualitativo nei campi che sono oggi davanti all'attenzione del Paese, la presenza e l'azione dei monopoli idroelettrici, gli orientamenti di penetrazione capitalistica in agricoltura e i centri di potere di questa penetrazione, i problemi al converso dell'esercizio del potere democratico a tutti i livelli (Comuni, Province, Regioni, Parlamento) quali protagonisti delle scelte dei programmi delle opere, della gestione e della utilizzazione delle risorse naturali da porre al servizio dell'intera comunità nazionale. Abbiamo detto, partendo dai problemi della Valle Padana e delle regioni Calabro-Lucana, non perché intendiamo sottovalutare i gravi problemi del dissesto idraulico, e quelli della necessaria utilizzazione delle acque esistenti nelle altre regioni, ma unicamente perché affrontando le questioni idrauliche delle zone su indicate non soltanto è possibile esemplificare sui punti nevralgici del dissesto idraulico e

idrogeologico, ma ci è possibile da una parte rendere espliciti i dissensi di fondo che ci dividono dall'impostazione e dalle soluzioni che il Governo intende dare a siffatti problemi, e dall'altra esser ricondotti al discorso più generale, valido per tutto il Paese circa la necessità di adottare organiche misure capaci di modificare la situazione idrogeologica esistente e collocare tali misure nel quadro di uno sviluppo economico nuovo.

2. — I PROBLEMI DI UNA NUOVA POLITICA DELLE ACQUE NELLA VALLE PADANA.

I problemi di una nuova politica delle acque nella *Valle Padana* si pongono nei termini:

della piena sicurezza delle popolazioni e dell'economia dai disastri alluvionali, dalla montagna sino al martoriato polesine;

dell'impedire ogni rinnovo di concessioni di acque pubbliche ai gruppi idroelettrici privati e di un nuovo coordinamento delle utenze irrigue dando luogo alle opere necessarie a questo fine per uno sviluppo moderno della nostra agricoltura in cui la terra sia in proprietà dei contadini associati e assistiti e i centri associativi e consortili siano da questi diretti;

dell'agibilità del Po per la navigazione di natanti di grande stazza in funzione di un nuovo sviluppo industriale e commerciale delle zone agricole della Valle Padana, sottratto al potere delle grandi concentrazioni della ricchezza, ma posto sotto il controllo della programmazione e della gestione pubblica dei servizi e delle aree industriali ad essa attinenti (Regioni, Province, Comuni).

Il problema della sicurezza delle popolazioni e dell'economia della Valle Padana è certamente un fatto secolare e, particolarmente, per le genti venete e polesane. Basti ricordare che dall'anno 579 al 1928 sono state 214 volte rotte le sponde del fiume Adige. Nel sedicesimo secolo il Po ruppe gli argini 35 volte. Ma la storia delle alluvioni che dalla grande rotta del Po del 1951 sono esplose con un ritmo impressionante nell'ultimo decennio nel Delta Padano e in quasi tutte le regioni del nostro Paese, deve indurci ad una considerazione fondamentale circa il ripetersi in modo così frequente dei fenomeni alluvionali.

Innanzitutto occorre rendersi conto in via primaria del fatto che, anche se meno appariscente, non meno grave è la lunga serie delle alluvioni e delle esondazioni che si sono verificate in questi anni nelle zone dei tor-

renti e degli affluenti della regione piemontese ove il Po trae la sua origine e della sorte delle zone appenniniche dove è sufficiente che le precipitazioni atmosferiche durino un po' più del normale perché, franamenti, movimenti di terra, esondazioni di corsi d'acqua abbiano a verificarsi. La parte piemontese del bacino imbrifero del Po presenta la caratteristica forma a ventaglio con la corrivazione al fiume di tutti gli affluenti in un tratto relativamente assai breve; la circonferenza di questo ventaglio è rappresentata da un territorio montuoso che, con quello della Valle d'Aosta costituisce oltre la metà dell'intero bacino piemontese, sicché si verificano rapidi deflussi e facili fenomeni d'erosione. Se si considera poi l'elevata piovosità quale caratteristica atmosferica della regione piemontese, cui si unisce un elevato apporto nivo-glaciale, si giunge alla configurazione di un regime di piena a carattere essenzialmente torrentizio per tutti i corsi d'acqua.

Ancor nel dicembre dello scorso anno la regione piemontese e particolarmente le provincie di Torino, Asti, Alessandria hanno subito danni imponenti per le piene del Po e di altri corsi d'acqua per franamenti e cedimenti del terreno che hanno arrecato danni ingenti alle opere pubbliche, mentre, a Primallo, nella Val Chisone, a poca distanza dalla capitale del « miracolo italiano », hanno significato la morte di nove persone. Il dissesto montano merita un'adeguata e primaria attenzione sia perché si tratta di una serie di disastri che pur non avvenendo in vaste zone — come accade nel Delta Polesano quando rompe il Po — si ripetono però con grande frequenza, sia perché tale dissesto nelle zone di origine dei corsi d'acqua, nel suo aspetto geologico-boschivo-pascolivo ha delle conseguenze determinanti nel regime dei fiumi in pianura. Ecco perché non è vano insistere, e la tragica esperienza di questo ultimo decennio lo dimostra, sul giusto concetto per cui il problema della sistemazione di un grande bacino idrografico è per sua natura unitario.

Non meno importante è, a questo fine, la valutazione della periodicità e della ricorrenza del fenomeno per quanto attiene alle zone appenniniche emiliane e liguri (vedremo più avanti come questa valutazione assuma particolare rilevanza per la situazione esistente nell'appenino centromeridionale).

Solo se si guardi agli ultimi tre anni, nel periodo, cioè, tra il 1958 e il 1960, ben cinquantotto frane si sono verificate nell'Appen-

nino emiliano-romagnolo. Durante l'inverno del 1959 e nella primavera del 1960 la regione emiliana-romagnola ha subito ingenti danni in seguito alla rottura di argini o allo straripamento dei suoi corsi d'acqua. Il Secchia ha rotto in più punti: nella sola provincia di Modena migliaia di ettari con colture ad elevato reddito sono stati colpiti; centinaia di fabbricati distrutti e danneggiati. Ma già nel giugno del 1958 i danni alluvionali in questa regione e, solamente per quanto attiene alle opere pubbliche, ammontavano a oltre 13 miliardi di lire, precedente, in questa triste graduatoria, dalla Calabria (17 miliardi circa), eseguita dalle Marche (8 miliardi), Sicilia (5 miliardi), Toscana e Basilicata con 4 miliardi e mezzo.

Se a queste cifre si aggiungono danni, per oltre 10 miliardi di lire, alle strade statali di competenza dell'A. N. A. S., i danni ancor più gravi arrecati all'agricoltura e quelli conseguenti alla cessazione delle attività produttive, si giunge a perdite rilevantissime subite da tutta l'economia nazionale.

I disastri alluvionali più recenti, quelli del settembre del 1960 hanno riproposto con estrema crudezza, anche agli immemori delle precedenti tragedie, il fatto più tipico che ha caratterizzato il dissesto idraulico nell'ultimo decennio a partire dalla grande rotta del Polesine; il moltiplicarsi cioè a valanga dei fenomeni alluvionali e delle frane secondo la legge della progressione geometrica quale diretta conseguenza della grave carenza degli interventi preventivi. Dai disastri verificatisi in Val Camonica a quelli della Val d'Astico nel Vicentino, dai danni subiti dal Trentino-Alto-Adige sino alla tragedia di Tarquinia nel Lazio, alle inondazioni avvenute nei dintorni lambiti del Lago di Garda per l'avvenuta immissione nel lago delle portate di piena dell'Adige depennate attraverso la galleria Mori-Torbole, non essendosi completato a valle il sistema Garda-Mincio-Tartaro-Canal Bianco con il gravissimo pericolo corso dalla città di Mantova, si è desunto un ultimo bilancio di distruzioni e di danni di grande rilevanza. Quarantasei persone hanno perduta la vita; solo nella Val Camonica si sono perduti oltre 20 miliardi. Il 2 di novembre del 1960 si verificava la alluvione nell'Isola di Ariano, sedicesima nel Polesine, con la rottura dell'argine sinistro del Po di Goro e per un motivo ancor più grave di quelli tradizionali. Non si è trattato, infatti, di insufficiente altitudine dall'argine e nemmeno di eccessiva abbondanza d'acqua. È accaduto che in un

punto qualsiasi del Po di Goro in presenza di un'ansa del fiume, l'argine ha ceduto non per essere stato rovesciato, ma per essere stato eroso dal di sotto. La consistenza dell'arginatura ha dimostrato di non essere adeguata al suo compito costituendo l'aspetto più grave del problema, tale che sarebbe stato legittimo portare dinanzi ad una Corte giudicante non soltanto le imprese costruttrici, ma tutti i Ministri dei vari Governi della democrazia cristiana che dal 1951 in poi, per anni, e anni, hanno dato continue assicurazioni circa i lavori di sistemazione degli argini del Po e dei suoi rami deltizi alla foce.

La carenza storica nella materia degli interventi atti a prevenire i disastri ha avuto come conseguenza diretta e indiretta un progressivo logoramento delle strutture originarie e ha reso precarie le stesse opere attuate per riparare le falle, alzare gli argini, ricostruire o risistemare i manufatti. Ma lo stesso intervento *a posteriori* proprio perché ha mancato di organicità e di unitarietà nella impostazione del problema per ogni bacino idrografico (dissesto montano, tronchi di pianura, sistemazione delle foci), ha peggiorato la situazione. Queste constatazioni inducevano, ancor recentemente, il professore Alfredo De Polzer che nella sua qualità di studioso e di presidente dell'Amministrazione provinciale di Rovigo tanta parte della sua attività ha dedicata al problema della sistemazione idraulica, a fare queste amare, ma veritiere constatazioni: « Noi sappiamo che le ragioni delle modificazioni che sono intervenute negli ultimi decenni nel corso del Po sono dovute al peggioramento degli affluenti, le cui acque precipitano a valle in un modo sempre più torrentizio; sappiamo che vi ha giocato anche il disboscamento della montagna appenninica, che il regime delle golene non veniva e non viene rispettato; sappiamo che non si è fatto nulla per togliere gli isolotti che sorgono sempre più numerosi in mezzo al fiume Po; che nulla si è fatto per rettificare le anse che sono pure numerose lungo il corso del medio e basso Po; che tutte queste circostanze influiscono, contribuiscono al peggioramento delle condizioni dello smaltimento delle acque nella parte deltizia. Infine, sappiamo anche che nella parte deltizia abbiamo praticamente quattro rami inofficiosi che contribuiscono troppo poco allo smaltimento delle acque; e quando appena ricevono un po' di acqua accade quel che è capitato nel Po di Goro. E sappiamo anche che per aumentare i pericoli, tutto quello che è

stato fatto nella zona del basso Po, è stato fatto in un modo tecnicamente insufficiente ».

Al momento attuale pur esistendo dei progetti che a suo tempo sono stati portati all'attenzione dei pubblici poteri, progetti riguardanti la sistemazione del basso corso del Po e della sua parte deltizia nonché la sua bacinizzazione a scopi idrodinamici e la sua navigabilità, nessuna decisione di valore definitivo è stata assunta e già è trascorso un anno dalla sedicesima alluvione. A dimostrare quella carenza di fondo di cui sopra si è parlato, sta il fatto che dopo anni ed anni di disastri che si sono verificati nel Polesine, si è incaricato l'Istituto d'idraulica dell'Università di Padova di approntare una ricerca su un modello del Po e del suo delta perché si possano studiare sperimentalmente le variazioni del regime del fiume e le varie soluzioni che si possono ideare per modificarlo insieme al suo delta.

Occorre ricordare che questa importante ricerca sperimentale su modello fu richiesta a viva voce al Governo, dai tecnici e dagli amministratori pubblici convenuti a Mantova alla fine del 1951, un mese dopo la grande alluvione; fu chiesto allora come cosa fondamentale per poter giungere ad una scelta ragionata e ad una soluzione che desse almeno il novanta per cento di buona probabilità di riuscita.

Non è da meravigliare, quindi, che dal 1951 al 1960 si siano continuati a fare lavori incompleti di rialzo degli argini come misure puramente di emergenza per far fronte alle crescenti piene. Ebbene la stessa ricerca sperimentale su modello subisce ritardi perché non vengono messi a disposizione dei gruppi dei ricercatori adeguati mezzi finanziari e con tempestività! Eppure a tutto il 30 ottobre del 1960 i contribuenti italiani hanno sopportato una spesa di lire 83 miliardi e 549 milioni per opere idrauliche e idraulico-forestali fin qui eseguite nel bacino del Po sotto la cura del Magistrato del Po e così suddivise: lire 50 miliardi e 746 milioni per opere idrauliche di 2ª categoria, lire 16 miliardi e 151 milioni per opere idrauliche di 3ª categoria e lire 16 miliardi e 652 milioni per le opere idraulico-forestali rivolte queste ultime al consolidamento di frane, al rimboschimento, alla sistemazione di pascoli montani, alla sistemazione d'incolti, alla esecuzione di briglie e di controbriglie per la sistemazione montana.

Ma a parte il dato quantitativo della spesa rispetto ai programmi previsti dal Piano orientativo per una sistematica rego-

lazione dei corsi d'acqua elaborato nel 1953, vi è l'aspetto qualitativo che colpisce in relazione alle considerazioni che sopra abbiamo fatte. Lascia stupiti, infatti, quanto si legge nella Relazione sui progressi compiuti nell'attuazione del Piano a tutto il 31 ottobre 1960, a proposito del bacino del Po: « con tali interventi è stato ottenuto in definitiva un miglioramento del deflusso delle acque di piena ordinaria e di piena massima ed un maggior adeguamento degli argini alla massima piena ».

Solamente quelli che fanno finta di aver perduta la memoria possono dimenticare le conclusioni a cui giunse un'autorevole Commissione dei maggiori esperti in materia di costruzioni idrauliche, insediata dopo la grande piena del Po del 1951 sotto la spinta e dietro le proposte emerse nel citato Convegno mantovano. Le proposte di detta Commissione furono le seguenti:

opportune e necessarie opere idraulico-forestali nella parte torrentizia del bacino per attenuarvi l'erosione; in modo particolare l'accento veniva posto sulla parte emiliana dove i terreni appartengono ad epoche geologiche recenti, sono poco elevati e meno resistenti all'azione degli agenti atmosferici e alle acque superficiali; vi manca qualsiasi forma di regolazione ed anche la superficie boscata è assai modesta. Le opere idraulico-forestali dovevano assumere una parte importantissima, data la necessità di consolidare i terreni per ridurre e arrestare l'erosione;

il rialzamento e il consolidamento del sistema arginale rendendolo atto a contenere una piena simile a quella del 1951, nonché opere di discolmo da realizzare entro le golene e da precisare con esperimenti su modelli;

opportuna sistemazione del delta e dei suoi rami.

Se il fiume Po e la sistemazione del suo bacino dal monte al mare hanno rappresentato il motivo dominante dei disastri alluvionali di questi ultimi anni, in grande considerazione deve essere tenuto il problema generale della sistemazione del bacino dell'Adige e il sistema difensivo Adige-Garda-Mincio-Tartaro-Canalbianco-Po di Levante. L'Adige è il più caratteristico fiume « pensile »; un continuo apporto di materiali solidi ristretto entro le arginature rialza continuamente il fondo dell'alveo del fiume riducendo la superficie di sbocco della sezione fluviale. La storia delle rotte dell'Adige, sempre gravissime e ancor più disastrose di quelle provocate dal Po, è caratterizzata da

un continuo rincorrersi dei rialzamenti dei livelli di piena e delle arginature. Nel 1600 la sommità arginale nei pressi di Masi (Padova) era a quota di 13 metri sul livello del mare; nel 1933 tale quota era salita a metri 20,35. Quando si verificano le piene dell'Adige è impressionante vedere quel tipico muro d'acqua che sovrasta di diversi metri il circostante piano di campagna; è spiegabile perciò che nel 1882 le acque dell'Adige si spingessero minacciose oltre la città di Monselice. Di qui l'esigenza di dar luogo allo scolmatore delle piene del fiume che, captando nei pressi dei Mori sino a 500 metri cubi al secondo, provvede a scaricarli attraverso una galleria scavata nel Monte Baldo, in località Torbole, nel lago di Garda. La costruzione di questo scolmatore, i cui lavori ebbero inizio prima dell'ultima guerra, non è ancora del tutto terminata, debbono ancora essere attuate alcune opere di rifinitura e di scarico. Ma, come hanno dimostrato i gravi fatti alluvionali che hanno colpito nel settembre del 1960 le zone rivierasche del Garda ed hanno minacciato la stessa città di Mantova, i problemi del bacino dell'Adige e del sistema Adige-Garda-Mincio, non possono ridursi alla scelta del male minore — meglio le tracimazioni del Garda che una rotta dell'Adige — ma debbono essere ricondotti anche qui all'esigenza di procedere con una visione unitaria ed organica delle opere da quelle idraulico-forestali a quelle idraulico-agrarie ed idrauliche.

Il completamento delle opere idrauliche non può, quindi, limitarsi al solo completamento della galleria di scolo la quale, per altro, depennando la massima piena dell'Adige per un quarto circa con corrispondente abbassamento del livello di piena di un metro e poco più nella zona di Boara Polesine (incrocio della statale n. 16 da Rovigo a Monselice con l'Adige), se riduce alla minore probabilità, non elimina del tutto il pericolo di una rotta; ma deve perseguire gli obiettivi della sistemazione nella parte montana del bacino, deve estendersi alla esecuzione di tutte quelle altre opere che garantiscono alle acque del Garda e alle piene del bacino del Po, Mincio e Adige, un diretto smaltimento a mare. Si tratta di dar luogo alle opere di presidio delle sponde del lago di Garda, all'attuazione del canale scaricatore per una portata di 130 metri cubi al secondo da Pozzolo a diversivo di Mincio e alla sistemazione in alveo del Mincio da Palazzina a Pozzolo; alla sistemazione generale dei laghi di Mantova; all'attuazione

del canale in destra Mincio, alle opere di regolazione dello scarico del Mincio nel Po; alla sistemazione e al consolidamento delle sponde del Mincio superiore, sino al completamento del Canale Fissero-Tartaro-Canalbionco-Po di Levante nelle province di Mantova, Verona, Rovigo avente per scopo la navigazione, ma anche la bonifica e l'irrigazione di una vasta parte delle tre province citate.

Se si tien conto, infine, delle opere necessarie da compiere nella regione lombarda per la sistemazione dei vari corsi d'acqua fra il Ticino e l'Adda, per la difesa delle inondazioni dell'alta pianura lombarda del territorio attorno a Milano (sistemazione dell'alveo dell'Olonza per renderlo atto a contenere le piene, completamento dello scolmatore delle piene dei torrenti Guisa, Merlato, Lura, Bozzentz; diversivo dell'Olonza; scaricatore in Ticino del Naviglio Grande, il nuovo scaricatore delle acque della zona a nord del Naviglio Grande, sistemazione del Lambro meridionale); di quelle necessarie per dare la più organica sistemazione del bacino del Reno in Emilia attraverso il rilevante complesso delle opere idraulico-forestali (il bacino del Reno, infatti, è tra quelli nei quali l'erosione è ancora fortemente attiva tanto da determinare il rialzamento del fondo fluviale del collettore principale); il completamento del canale scolmatore della lunghezza di 18 chilometri e le opere idraulico-agrarie derivanti; se si tien conto, infine, del completamento delle opere da eseguirsi nei bacini della regione ligure che sono tributari del Po, nonché di quelle volte a completare l'attuazione del piano generale di sistemazione del fiume Magra in provincia di La Spezia e del fiume Entella in quel di Genova, dei corsi d'acqua Merula, Centa e Teiro in provincia di Savona e dei fiumi Nervia, Argentina in Impero in provincia di Imperia, si ha, in definitiva il quadro della imponenza e della vastità delle opere idraulico-forestali-idrauliche propriamente dette, e alle quali si aggiungono quelle specificatamente idraulico-agrarie. Queste opere costituiscono sotto il profilo della sicurezza e della prevenzione dei danni alluvionali la premessa di fondo del piano generale di sistemazione idrogeologica della Valle Padana la cui caratteristica fondamentale è quella della utilizzazione razionale e completa del patrimonio idrico esistente perchè sia « ampliata la facoltà delle acque di *giovare* e sia ridotta la loro facoltà di *nuocere* ».

Si tratta di un complesso di opere che superano la somma di 500 miliardi di lire, stan-

do alle previsioni fatte dagli elaboratori del citato Piano orientativo, che qui sotto riportiamo:

| | | |
|--|--------------------|---|
| Magistrato per il Po | L. 311.569 milioni | |
| Magistrato alle acque | » 150.900 | » |
| Provveditorato alle opere pubbliche per l'Emilia | » 41.135 | » |
| Provveditorato alle opere pubbliche per la Liguria | » 18.849 | » |

Ma noi riteniamo che queste cifre d'investimenti debbano essere assunte solamente a titolo indicativo, non soltanto perché l'esperienza tradizionale dimostra che quando si passa dai programmi « orientativi » ai preventivi dei progetti esecutivi e alla loro effettiva attuazione, la risultante dei costi delle opere viene a modificarsi, così come si modificano nel tempo gli stessi costi dei materiali da costruzione, ma soprattutto per la ragione fondamentale già sottolineata: l'aver trascurato per anni le opere necessarie alla conservazione del patrimonio naturale fa assumere dimensioni macroscopiche agli effetti funesti dei fenomeni meteorologici. Sicché ad un certo punto il processo si svolge a valanga.

3. — NUOVI CRITERI DI UTILIZZAZIONE DEL PATRIMONIO IDRICO NAZIONALE.

Perché le acque divengano effettivo strumento di sviluppo economico e cessino di essere fattore ricorrente di distruzione, il problema qualitativo dell'armonizzazione degli interventi distematori di difesa idraulica e di consolidamento del suolo con quelli rivolti alla utilizzazione del patrimonio idrico ai fini energetici, irrigui, potabili e di navigazione interna; in altre parole: perché la quantità, cioè la mole, degli investimenti il ché è a dire il sacrificio della nazione, e si trasformi in qualità, assume un rilievo fondamentale che è di natura strutturale.

Infatti il problema delle acque è per ragioni storiche d'ordine economico-sociale e politico, un problema strutturale. Si prenda ad esempio la regione veneta. Il complesso dei corsi d'acqua che solcano le terre venete è davvero imponente; dalla montagna al mare la storia della economia veneta è profondamente intrecciata con la storia dei suoi fiumi, delle loro foci, delle zone lagunari. Lo sforzo per mettere a cultura nuove terre, per strapparle e difenderle dalle acque, ha creato e consolidato sino ad oggi nella storia economica delle Venezia un rapporto costante fra la proprietà

e l'uso della terra e delle acque e le forze che successivamente si sono impadronite delle strutture statuali.

I Consorzi di bonifica, irrigazione e scolo (240 alla fine del settecento) avevano nella Repubblica Veneta ampi poteri d'intervento nei confronti dei proprietari privati costretti a finanziarie le opere necessarie o a cedere gratuitamente la metà della terra bonificata con i fondi statali. Lo Stato italiano invece rifacendosi alla legislazione francese, accentuò, soprattutto durante il fascismo, da un lato il carattere di beneficio gratuito che l'intervento pubblico garantisce ai grandi proprietari, dall'altro, in coincidenza con lo sviluppo dell'industria idroelettrica, favorì il monopolio privato della nuova fonte d'energia — testo unico sulle acque e sugli impianti elettrici del 1933 — e con le concessioni sulle acque saldò il cerchio entro cui proprietà fondiaria e grande capitale finanziario oggi stringono l'economia veneta.

Novantasette Consorzi di bonifica e di irrigazione sono presenti oggi nella regione veneta. Senza dubbio è rilevante lo sviluppo chilometrico dei corsi, dei canali degli argini provenienti dalla bonifica (6.400 chilometri nel 1938; 8.400 chilometri nel 1955, come quello dei metri nel 1955) come quello dei canali irrigui. Il costo di queste opere è stato rilevante per lo Stato italiano: 260,7 miliardi di lire attuali spese dal Magistrato alle acque nel periodo che sta tra il 1907-908 e il 1956-1957.

Le conseguenze negative della presenza dei gruppi elettrici privati operanti in regime di monopolio — qual'è quello della S. A. D. E. — nell'ambito dell'economia veneta sino alla parte orientale della regione emiliana-romagnola, con particolare riguardo a quella agricola per il necessario sviluppo delle utenze irrigue ai fini delle conversioni culturali e delle utenze elettriche nelle campagne, sono state molte volte illustrate all'Assemblea parlamentare. Basti qui ricordare alcune delle conseguenze più salienti. Tra i consorzi irrigui citeremo alcuni tra i più importanti e maggiormente interessati all'utilizzazione delle acque abbondantemente date in concessione alla S. A. D. E. Essi sono: il Consorzio Agro Veronese; l'Alto Valeggio (1.545 ettari), l'Alto Veronese (22.130 ettari), il Grappa-Cismon (4.000 ettari), il Consorzio Canale della Vittoria (28.910 ettari), il Consorzio Sinistra-Piave (20.877 ettari), il Brentella di Pederobba (40.000 ettari), il Brenta (28.000 ettari) il Cellina-Meduna (44.000 ettari), il Ledra-Tagliamento (54.000 ettari).

Le aste fluviali utilizzate dalla S. A. D. E. sono principalmente quelle del Piave, del Tagliamento, e dei loro affluenti e di particolare riguardo sono le concessioni sulle portate dell'Adige e, in uno con il Gruppo Edison per quanto attiene al Po (Isola Serafini). È da ricordare il modo con cui sono stati sacrificati alla volontà e agli interessi del Gruppo idroelettrico gli interessi dell'agricoltura veneta con l'abbandono di un elaborato progetto del Magistrato alle acque che collegato al problema dell'alleggerimento delle portate di piena dell'Adige, prevedeva di divergere le acque dell'Avisio nel fiume Brenta attraverso i laghi di Levico e di Caldonazzo. Raccogliendo per via anche le acque del fiume Fersina si sarebbe potuto creare un unico serbatoio di 67 milioni di metri cubi d'acqua e si sarebbero elevate le portate estive del Brenta a oltre 60 metri cubi al secondo così da soddisfare le vaste esigenze d'irrigazione delle provincie di Vicenza, Padova, Treviso e Venezia cioè quelle zone del Veneto asciutto dove sono gravissimi i danni arrecati alla produzione agricola dai periodi di siccità. Rilevanti contrasti esistono in quasi tutti i bacini dell'Adige, del Piave, del Brenta, del Livenza, del Tagliamento tra il Gruppo idroelettrico e i Consorzi irrigui sia per le utenze, le quantità d'acqua messe a disposizione e il loro costo che per le alte tariffe dell'energia elettrica per gli impianti di sollevamento delle acque.

Questo accenno alla situazione esistente nella regione veneta, ci conduce ad un discorso più generale che interessa quasi tutte le regioni del nostro paese, dalle aride zone molisane, al tavoliere di Puglia, dalle regioni calabro-lucane alla Sicilia come recentemente ha indicato la drammatica constatazione fatta a proposito delle utenze irrigue nel palermitano. Si tratta del modo con cui gli interessi dello sviluppo di una agricoltura moderna e progredita sono stati costantemente sacrificati alla legge del massimo profitto perseguita dai grandi Gruppi elettrici nella loro qualità di concessionari di grandi derivazioni di acque pubbliche.

Un equilibrato coordinamento delle utenze idroelettriche e di quelle irrigue prevedeva la necessità di dar luogo, in un paese come il nostro così ricco di corsi d'acqua, ad un piano regolatore generale delle acque pubbliche e accentuava più che in altri Paesi l'esigenza di conferire un carattere pubblico alla loro utilizzazione sia sotto il profilo idrodinamico (produzione di energia elettrica), che per la più abbondante distribuzione delle utenze irrigue e per i necessari approvvigiona-

menti per gli usi potabili e civili (acquedotti) e infine per gli scopi idroviari in armonica connessione con le altre vie di comunicazione e di trasporti.

Mancando una tale premessa e ciò per l'acquisizione capitalistica delle principali risorse del paese, non è da far meraviglia se il modo con cui storicamente son sorte le utilizzazioni idriche per l'irrigazione, la produzione di forza motrice e per altri impieghi, con le vedute particolaristiche con cui si affermarono, abbia impedito che la provvista e lo sfruttamento delle acque si attuassero secondo un piano razionalmente impostato che permettesse il loro migliore impiego per lo sviluppo equilibrato dell'economia nazionale.

Non solo ma vi è da aggiungere che questa carenza storica ha aggravato nel tempo il disordine dei fiumi e dei torrenti in una parola il dissesto idraulico. Infatti l'intervento regolatore dei deflussi, soprattutto in montagna, è andato praticamente sostituendo al regime naturale un regime artificiale delle risorse idriche, giacché gli invasi nei serbatoi, le sottensioni di estesi tronchi fluviali, le deviazioni dei deflussi dall'uno all'altro bacino e le deviazioni senza restituzioni messe in atto dall'intervento a fini idroelettrici, hanno teso a modificare la situazione naturale idrologica, nonchè dei tronchi di pianura dei fiumi, quello dei canali da esso derivati, dei corsi e delle acque di risorgiva e anche quello delle acque sotterranee.

Ma per fissare la nostra attenzione sul problema delle utenze irrigue, è avvenuto che l'agricoltura si trova subordinata agli interessi dei gruppi elettrici terreni. Questa subordinazione non è avvenuta e non avviene a caso. Essa fa parte delle precise scelte politiche dei Governi del passato e di quelli più recenti sino a giungere a quello attuale.

Un esame approfondito dei disciplinari di concessioni di grandi derivazioni d'acqua intercorsi tra la pubblica Amministrazione e i Gruppi del monopolio elettrico porterebbe a questa constatazione: che nei disciplinari quasi mai si ritrovano le norme necessarie per garantire che lo svaso dei laghi e l'impiego dell'acqua per la produzione di energia siano resi compatibili con le esigenze stagionali della irrigazione. È da tempo che si constata che l'attuale legislazione sulle acque pubbliche è superata e corrisponde unicamente agli interessi dei Gruppi elettrici. Nel 1950 un Convegno nazionale promosso proprio per affrontare questo tema, chiese la revisione del testo unico del 1933 e il

Ministro dell'epoca nominò una Commissione per rivedere la legislazione delle acque, ma tutti gli impegni e le proposte sono rimaste all'anno zero.

Intanto solamente nel periodo che va dal 1958 al febbraio di quest'anno il Governo, nonostante gli impegni e le promesse, ha continuato ad impinguare le riserve idriche dei Gruppi elettrici. Infatti nel detto periodo sono stati rilasciati 48 decreti per concessioni di grandi derivazioni d'acqua ai Gruppi della Edison, della S. A. D. E., della S. M. E., dell'U. N. E. S., della S. I. P., ecc. Mentre la società Medio Adige (S. I. M. A.) di proprietà della Edison, della S. A. D. E. e della Centrale hanno avuta una concessione di una portata d'acqua del Po tra Piacenza e Cremona per la creazione di un grande sbarramento idroelettrico unitamente alle concessioni date alla stessa società per lo sfruttamento dell'Adige tra Ala e Verona. Mentre la Società Sarca Molveno (S. A. D. E., Edison e I. R. I.) costruisce sbarramenti all'altezza del lago di Livigno e si appresta ad eliminare un tratto del Sarca, da circa quattro anni giace presso il Ministero per i lavori pubblici un progetto completo di sistemazione idraulica, di sfruttamento idro-energetico e di navigazione interna delle acque del basso corso del Po, progetto fatto proprio dalla Amministrazione provinciale di Rovigo e condiviso dalle altre Amministrazioni provinciali della Lombardia. Al tempo stesso i contadini pagano prezzi esosi per le utenze d'acqua a scopo di irrigazione. Il Consorzio irriguo Agro Veronese è giunto a pagare al monopolio elettrico dalle 15.000 alle 22.500 lire al metro cubo d'acqua.

Vi è poi il grande problema del rapporto tra la difesa e lo sviluppo delle zone montane e la politica attuata dai Gruppi elettrici in montagna, dall'arco alpino alle zone appenniniche.

Abbiamo detto che il regime naturale delle acque in montagna si è venuto profondamente alterando; è certo che l'insieme dei grandi bacini, di migliaia di chilometri di tubazioni, di gallerie, di canali che imbrigliano e racchiudono le acque della montagna conducono ad un'alterazione della situazione idrografica con le conseguenze note anche nei fattori atmosferici; in ogni caso sono una concausa. Mentre nelle zone di montagna si concentra il massimo della produzione nazionale di energia elettrica, di cui ovviamente una piccola parte viene impiegata *in loco*, rimangono sul luogo tutti i danni dello sfruttamento idroelettrico.

È molto facile elencarne alcuni: l'alterazione della situazione idrografica di cui si è detto, il depauperamento senza riguardi del patrimonio boschivo, l'irreparabile nocuoimento alla industria della segheria, il danno inferto alla piscicoltura la modifica di tutto il sistema di irrigazioni e il conseguente impoverimento idrico nell'agricoltura proprio là dove occorre intensificare il prato, la perdita per vaste collettività di tradizionali sorgenti per acquedotti d'acqua potabile, il sommovimento nelle falde sotterranee, il pericolo, già in alcuni luoghi divenuto realtà, di frantumamento e di cedimenti dei terreni dove sorgono interi abitati come accade nella zona di Vallesella nel Bellunese, l'apertura improvvisa delle dighe e senza nemmeno il preavviso anche nei momenti di contemporaneo ingrossamento dei fiumi a valle degli sbarramenti in seguito a particolari precipitazioni atmosferiche.

Si tratta di un tipico sfruttamento coloniale se solo si mettono a confronto gli enormi profitti che i monopoli elettrici realizzano sfruttando le acque in montagna e il desolante stato di depressione e spesso di vera e propria povertà in cui si trovano le economie delle comunità montane.

Per moltissime di queste situazioni gravi ed allarmanti mancano le leggi e quelle faticosamente strappate dall'azione unitaria dei montanari vengono eluse. I danni diretti e indiretti possono essere difficilmente calcolati nel loro ammontare, evidente come è l'interesse della pubblica amministrazione, interesse che coincide con quello del monopolio privato, a non rendere di pubblica ragione i relativi dati.

L'avvocato Oberto autorevole dirigente dell'Unione nazionale comuni ed Enti montani (U. N. C. E. M.) così si esprimeva al IV Congresso nazionale dell'Unione del marzo scorso: « Non possiamo non riaffermare con tutto il possibile vigore che l'acqua, ricchezza della montagna, che dalla montagna discende al piano, non può non lasciare lassù un margine di profitto e di ristoro del danno ». « Non voglio fare dei bilanci; c'è come in tutti i bilanci, anche in questo un'entrata e una uscita, e tirando le somme si ha un attivo e un passivo. Dove non si trova mai un passivo è certamente nei bilanci finanziari delle società elettriche ».

Due leggi dello Stato, la legge n. 959 del 1953 e la legge n. 1377 del 1956, l'una che impone alle società concessionarie di indenizzare i comuni dei bacini imbriferi montani o mediante il pagamento di un sovracanone

di 1.300 lire per ogni chilowatt di potenza media nominale, oppure fornendo 300 chilowatt di energia trasformata o 400 chilowatt ad alta tensione, l'altra sostitutiva dell'articolo 53 del testo unico sulle acque e sugli impianti elettrici, che obbliga i Gruppi elettrici a pagare ai comuni rivieraschi e all'Ente provincia un sovracanone fino a lire 436 per ogni chilowatt di potenza media nominale; due leggi rivolte ad indennizzare i montanari, benché in minima parte, di tutti i danni che lo sfruttamento idroelettrico arreca all'economia montana. Queste leggi non vengono rispettate dai Gruppi elettrici e lo Stato e il Governo non fanno nulla perché esse vengano applicate. Le società concessionarie debbono ancora versare 10 miliardi e mezzo di lire in sovracanononi ai comuni montani.

Si tratta di una rilevante somma che non ha ancora trovato la strada della montagna e che rimane nelle munite casse delle società idroelettriche.

Tra le società che non vogliono pagare vi sono, per circa quattro miliardi, perfino quelle «irizzate» ed infine le stesse ferrovie dello Stato il che è, come dire, lo Stato che tradisce se stesso e disapplica le sue stesse leggi.

Dal luglio del 1960 i comuni montani si sono venuti a trovare di fronte a delle gravi decisioni assunte dal Tribunale regionale delle acque di Roma mediante sentenze che accolgono i ricorsi presentati dalla S.A.D.E. e da altre società avverso ai decreti del Ministero per i lavori pubblici circa la delimitazione dei bacini imbriferi montani. Si tratta di ventisei sentenze per un importo di sovracanononi maturati di un miliardo e quarantasei milioni, mentre è compromessa, in relazione a quanto è configurato dalle sentenze, la sorte di quegli impianti le cui opere di presa sono al di sotto di quelle già ritenute non soggette alla corresponsione dei sovracanononi, per un maturato di un miliardo e duecentodiciotto milioni.

Ma il Governo e per esso il Ministero per i lavori pubblici ha delle armi in mano per piegare i monopoli recidivi. Innanzi tutto legalizzare la posizione delle aziende della finelettrica tuttora inadempienti e quelle delle ferrovie dello Stato, impugnare le sentenze del Tribunale regionale alle acque e, infine, ciò che è più importante, agire sul piano delle revocche delle concessioni e del rifiuto di nuove concessioni e presentare immediatamente adeguati provvedimenti di legge modificativi della stessa legge n. 959 per affermare che i sovracanononi sono dovuti per

tutti gli impianti che utilizzano prese d'acqua, dalle origini sino allo sbocco in pianura.

Il Governo non ha messo in atto nessuno di questi strumenti. Con ciò ribadendo la sua scelta politica a favore dei monopoli elettrici. È auspicabile inoltre una rivalutazione della stessa legge n. 1377 nel senso di aumentare la quota di lire 436 per chilowatt di potenza media nominale da conferirsi ai comuni e alle provincie interessate, abolendo ogni discrezionalità oggi di competenza del Ministro delle finanze di operare tra un minimo e il massimo del valore del sovracanone su citato.

Appare inoltre evidente, anche alla luce degli ultimi provvedimenti in materia di tariffe elettriche e per i quali gli aumenti si verificano soprattutto nelle regioni di montagna, il vantaggio dei comuni montani e dei loro Consorzi di optare per la cessione dell'energia elettrica in luogo dei sovracanononi per una azione autonoma in materia di impianti di distribuzione dell'energia e quindi di reale sviluppo dell'industria e dell'artigianato locale.

4. — «I GRAVI PROBLEMI DELLA CALABRIA E DELLA LUCANIA».

La mobilitazione delle masse popolari e l'attenzione dell'opinione pubblica e dei tecnici, le iniziative intraprese dagli Enti locali interessati non si sono soffermati soltanto e unicamente sulla grande questione del Po e della Valle Padana che, già di per se stessa, ha una dimensione nazionale. Si può dire che essi si sono rivolti ai problemi di quasi tutti i bacini idrografici del nostro paese e sulle drammatiche situazioni attinenti alle erosioni del suolo, al precipitare di interi abitati, al rinnovarsi di frane e di abbassamenti di terreni.

Si prenda la regione calabrese e le zone della Lucania. Qui troviamo l'altro polo del più grave dissesto idrogeologico del nostro Paese. Anche qui il movimento operaio e democratico ha da tempo diagnosticato il male e proposta la terapia necessaria. L'ultima alluvione che si è abbattuta sulla regione calabrese e sulla Lucania ha arrecato decine e decine di miliardi di danni; è stata la terza grande alluvione dopo quelle del 1951 e del 1953 e con piogge che non sono state eccezionali o imprevedibili. Le radici, del male sono antiche. Il suolo è in preda ad un dissesto idrogeologico impressionante, dovuto alla fortissima erosione superficiale determinata da antichi e progressivi disboscamenti. Quando

Giustino Fortunato scriveva che la Calabria si presentava come uno sfasciume pendulo sul mare, non si limitava semplicemente a constatare una realtà geografica drammaticamente sofferta, ma levava una accusa contro le vecchie classi dirigenti che avevano retto le sorti del Paese dall'Unità in poi. E quando Francesco Saverio Nitti affermava che « la salvezza del suolo calabrese, attraversato da più di mille corsi d'acqua con brevi e ripidissime pendenze, stava nell'impedire la continuazione dell'indiscriminato taglio dei boschi assieme ai provvedimenti per la loro ricostituzione » era giunto alla soglia della verità, ma solo alla soglia, perché si trattava dell'esistenza di una grande proprietà terriera assenteistica e semifeudale incompatibile con l'esigenza di salvare il suolo nonché con lo stesso sviluppo agronomico. Le lotte popolari e contadine condotte in queste regioni meridionali per la liquidazione della grande proprietà, e per una radicale trasformazione dell'agricoltura furono in sostanza anche lotte per la difesa del suolo perché liberando le terre dalla rendita signorile ponevano le premesse di un assetto agrario e fondiario su cui organizzare una sicura difesa del suolo.

Non così hanno operato, però, gli Enti di riforma dopo l'esproprio di 180.000 ettari (leggi Sila e stralcio) nelle due regioni, sia perché anch'essi operarono il disboscamento senza provvedere alla trasformazione agraria con invasi per l'irrigazione e culture arboree, aggravando il dissesto idrogeologico.

La legge speciale per la Calabria del 1955 che prevedeva la spesa di oltre duecento miliardi per opere di difesa del suolo e di difesa idraulica, quella che più comunemente viene definita l'operazione « pro Calabria » è un esempio tipico delle scelte politiche e degli strumenti operativi, quale la Cassa per il Mezzogiorno, messi in atto dai Governi della democrazia cristiana in questo decennio, rivolti a subordinare la spesa pubblica sotto il profilo quantitativo e qualitativo agli interessi dell'espansione monopolistica.

L'affannoso peregrinare del Presidente del consiglio attraverso le terre calabresi e i recenti provvedimenti imposti dalla maggioranza, peraltro in disprezzo al modo costituzionale con cui è d'obbligo fare le leggi (stanziamento di 50 miliardi di lire distribuiti su leggi già esistenti), non attenuano affatto questo giudizio. In cinque anni, dal 1955 al 1959, la gestione della legge speciale reca: ricavato 223 miliardi; spesa prevista 74 miliardi; spese effettivamente in appalti solo 24 miliardi. Quel che è altrettanto grave è che

le stesse opere realizzate hanno avuto il carattere della disorganicità e della dispersività. Ancora più grave è il fatto che, nel quinquennio, si sono drasticamente ridotti tutti gli altri stanziamenti previsti dalle leggi in vigore sulla Cassa per il Mezzogiorno, sulla sistemazione dei fiumi, sulle bonifiche, in modo che i fondi della legge speciale sono stati sostitutivi e non aggiuntivi.

La dimostrazione di questo fatto può esser ritrovata nello stesso bilancio consuntivo presentato dal Ministero per i lavori pubblici circa l'attuazione della sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali a tutto il 31 ottobre 1960, secondo i preventivi fissati dal piano orientativo elaborato in forza della legge 19 marzo 1952, n. 184. Nella relazione ministeriale si legge che « in otto anni per tutte le opere idrauliche, idraulico forestali e idraulico agrarie in Lucania è stata spesa la somma di 12 miliardi e 601 milioni di lire mentre restano da eseguire opere per un complesso del 95 per cento rispetto alle previste necessità. In Calabria l'importo complessivo delle opere è ammontato a 31 miliardi e 753 milioni di lire dei quali 17 miliardi e 203 milioni per opere idrauliche, 14 miliardi e 431 milioni per opere idraulico-forestali e 119 milioni per opere idraulico-agrarie », « e sicché restano da eseguire lavori per un importo di 160 miliardi e 569 milioni pari all'80 per cento delle previsioni aggiornate ».

È comprensibile allora che si sia perfino giunti ad affermare nelle sfere dirigenti della Cassa per il Mezzogiorno che il 16 per cento della superficie regionale della Calabria presenterebbe caratteristiche tali da suscitare dubbi sulla convenienza di realizzare lavori di grande entità che potrebbero essere pregiudicati dall'avanzato stato di disgregazione del suolo! (È evidente che questa previsione è in perfetta analogia con la tesi di quanti sostengono che il Delta Padano non è salvabile sicché la linea di difesa del Po si dovrebbe arrestare al di qua della strada Roma sacrificando gran parte dei comuni del Delta polesano).

In Calabria il 24,5 per cento della superficie regionale richiede interventi di sistemazione di primo grado; il 44 per cento presenta bacini idrografici molto dissestati dove gli interventi sono tecnicamente ed economicamente possibili. Tuttavia non è stato messo a punto un solo progetto generale per la sistemazione di un bacino idrografico e un giornale della Confindustria, compiacendosi delle recenti decisioni governative di

attribuire soltanto un voto consultivo ai rappresentanti degli Enti locali nel Comitato di coordinamento per l'applicazione della legge speciale, poteva perorare la buona causa delle « grandi imprese » capaci sul piano tecnico di sostituirsi allo Stato « per impostare e portare a termine progetti di tale entità »: una edizione dell'I. F. I. agraria trasferita dagli appetitosi miliardi del Piano Verde alle somme non spese e già raccolte per la Calabria.

Da un calcolo sommario risulta che tutti i fondi previsti dalle leggi attuali e non spesi superano nelle regioni calabresi e lucani i 200 miliardi di lire. Ma accanto a questo vi è da considerare l'incontrastato dominio che la Società meridionale di elettricità esercita sulle acque mantenendo decine di concessioni per grandi derivazioni senza utilizzarle, cosicché la potenza sfruttata con gli impianti esistenti « rappresentano soltanto il 14,2 per cento della totalità delle risorse disponibili mentre l'irrigazione risulta oggi limitatamente praticata, dato che le poche iniziative private fanno parte di concessioni non messe in atto ». (Ufficio idrografico del Ministero per i lavori pubblici). In realtà sono state bloccate le opere più importanti per la costruzione di dighe atte a regolare le piene e ad irrigare più di 130.000 ettari di terra in Calabria e in Lucania.

Anche qui sono state avanzate precise proposte per un piano organico di sviluppo delle due regioni che abbia al centro l'eliminazione del dissesto idrogeologico, la liberazione delle campagne dal peso della rendita fondiaria, e, quindi, una completa riforma agraria, un processo d'industrializzazione senza l'ipoteca dei gruppi monopolistici fondato sullo sviluppo della produzione di energia elettrica con la utilizzazione delle risorse idriche esistenti e da vendersi a bassi prezzi, e su un'industria che trasformi *in loco* le ricchezze del sottosuolo (giacimenti di gas naturali in Lucania) e si orienti, inoltre a trasformazioni dei prodotti agricoli. Un tale piano comporta determinate trasformazioni di struttura quali:

l'estensione delle leggi di riforma a tutto il territorio calabro-lucano apportando ad esse profonde modifiche per un radicale rinnovamento delle strutture fondiarie;

la nazionalizzazione della S. M. E. quale fattore rinascita;

la piena attuazione delle leggi esistenti destinando alla difesa del suolo e alle opere di sistemazione idraulica la spesa di 200 miliardi e la piena destinazione alla regione

calabrese di tutto il gettito dell'addizionale del 5 per cento, per grandi opere di costruzione di invasi elettroirrigui e nella sistemazione delle fasce collinari di milioni di piante di ulivi.

5. — LE RESPONSABILITÀ DELLA MAGGIORANZA. UNA NUOVA ALTERNATIVA.

Come ha risposto il Governo all'azione delle popolazioni colpite dai drammatici eventi delle alluvioni, dal Polesine alla Calabria? Quale risposta ha dato alle proposte, ai suggerimenti che dal movimento democratico, dai sindacati, dai movimenti di masse e da numerosi convegni gli sono giunte? È certo che una risposta adeguata alle esigenze non del momento ma di tutta una nuova prospettiva di sviluppo economico e sociale, esige il cambiamento di una politica e il mutamento delle forze politiche su cui si fonda l'attuale maggioranza di Governo. Una risposta adeguata, per essere tale, non comportava soltanto una critica aperta al passato, alle pesanti responsabilità assunte dalla vecchia classe dirigente italiana, da quella liberale a quella fascista, ma una critica al presente, al modo stesso, cioè, con cui dall'alluvione del Polesine del 1951 hanno operato i Governi della democrazia cristiana di fronte al ripetersi di alluvioni, di dissesti idraulici, accaduti quasi di anno in anno, e, pressoché, in tutte le regioni del nostro Paese. Occorreva saper rispondere ai quesiti di fondo ai quali abbiamo accennato, quesiti che, di disastro in disastro, i cittadini italiani si sono posti ed hanno rivolto al Governo della Repubblica. Il Governo ha sempre eluso la sostanza di questi interrogativi. Gli uomini di Governo hanno criticato il passato per difendere il presente; così facendo essi hanno rese ancora più esplicite le loro già pesanti responsabilità. Perché le critiche alle gravi carenze che si sono rivelate nell'opera delle vecchie classi dirigenti non potevano non sottolineare la vastità del problema e quindi la necessità e l'urgenza di porvi mano subito dopo la fine della guerra con una visione storica della sua portata, con una volontà politica tesa a trarre il Paese da una delle sue fondamentali arretratezze e operare per una sua reale modernità.

È certamente vero che in troppo decenni della sua vita unitaria il nostro Paese ha avuta una politica idraulica caratterizzata dalla ignoranza della complessità del problema e dalla carenza di adeguate soluzioni.

Basta ricordare la legislazione in materia. La legge organica dei lavori pubblici del

1865 non fa menzione sulle sistemazioni montane e pare quasi ignorare l'esistenza dei torrenti; la legge forestale del 1877 contiene in sé gli elementi che la resero inefficace. Nella legge del 1893 entra nella legislazione la sistemazione dei torrenti ma su questa sistemazione le decisioni spettano ai Consorzi, Consorzi che la legge del 1902 rende obbligatori senza che però si dia luogo ad una vera sistemazione. Nella legge del 1899 sulle bonifiche appare per la prima volta « il collegamento tra i prosciugamenti vallivi e le connesse opere a monte ». La legge Chimirri, valida solo per la Calabria, pone per la prima volta l'accento sull'esigenza del « coordinamento ed integrazione organica delle opere », ma, come è stato osservato dal Ruini in una ben nota relazione sulle opere pubbliche « le difese idrauliche, le bonifiche, le irrigazioni, le derivazioni, i boschi sono stati considerati come rami a sé, come legislazioni disgiunte, come attività aventi fine indipendente e slegato tra loro ».

Ma è altrettanto vero che le norme sulle opere idrauliche contenute nel testo unico della legge n. 523 del 1904, modificato dalla legge n. 774 del luglio 1911, sono quelle attualmente in vigore. Ma queste norme sono inadeguate oggi come lo erano ieri. Si pensi alla tradizionale classificazione di opere in categorie, non più corrispondente alle possibilità reali dei singoli territori particolarmente di quelli di montagna. Si aggiunga poi che tali norme sono rimaste in arretrato rispetto al testo unico delle acque e sugli impianti elettrici approvato nel 1933 per regolamentare il regime delle concessioni delle acque pubbliche, e rispetto alla legge n. 215 dello stesso anno dedicato alla bonifica integrale. D'altra parte sia il richiamato testo unico sulle acque pubbliche che la legge sulla bonifica varate dal fascismo con precisi intenti di classe (idroelettrici e agrari) sono esse stesse superate dalle esigenze nuove poste dalle cose e dallo spirito innovatore della Costituzione.

Oggi il Governo porta all'esame della Camera un disegno di legge che prevede la spesa di 122,5 miliardi di lire in cinque anni e lo intitola « Piano per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali ». Chiunque guardi all'esiguità dello stanziamento e al tradizionale modo burocratico e centralizzato con cui si articola la legge sotto il profilo degli strumenti operativi, si rende conto che l'uso della parola « piano » è assolutamente fuor di luogo, inoltre, è portato a constatare quale grave contraddizione vi sia

tra questo disegno di legge e le reiterate promesse che il Governo ha fatto attraverso il suo titolare al Dicastero ai lavori pubblici circa la necessità di dar luogo a radicali provvedimenti adeguati alle dimensioni del problema.

L'onorevole Zaccagnini, in verità, non ha mai mancato di porre l'accento sul problema della difesa idraulica e lo ha considerato come problema prioritario nella politica del Governo. Basti qui ricordare alcune sue dichiarazioni rese ancora prima della discussione in Commissione sul disegno di legge in esame. A Torino all'indomani di gravi eventi alluvionali ebbe a dire: « Purtroppo le alluvioni sono avvenimenti di estrema drammaticità ancorché accadono; ma appena il livello delle acque diminuisce e il sole fa risorgere le terre, la vita riprende la gente va in ferie, torna al mare e va in montagna esclamando: quanto sono belle! Resta l'angoscia e talora il lutto delle famiglie danneggiate. E l'anno dopo l'alluvione torna sovente in altra zona. Occorre posare l'attenzione su questo problema e risolverlo positivamente. Va bene sopperire alle esigenze di oggi, delle popolazioni, degli utenti del servizio dello Stato, costruire strade, case, scuole, ma è anche necessario salvaguardare questi beni e quelli preesistenti dalla furia dei cataclismi naturali. Quindi affrontare il male alle radici e risolvere il problema risalendo alle montagne, sistemando i bacini imbriferi, imbrigliando i corsi d'acqua. L'ordine dei lavori di sistemazione idraulica può variare da mille a duemila miliardi, non ho fatto piani precisi, ma siamo in cifre di questa portata ». E a Bologna, successivamente, ebbe ad aggiungere: « Il problema della sistemazione dei fiumi, assieme alla sistemazione montana e forse il più importante di ogni altro; prima di fare case e strade è necessario garantire ed assicurare la stabilità del nostro suolo, altrimenti si corre il rischio di non spendere bene il denaro del contribuente », e, nella seduta del 20 gennaio in Parlamento in occasione del dibattito da noi promosso sulle dolorose vicende della sedicesima alluvione polesana del 2 novembre dello scorso anno, l'onorevole Zaccagnini riconosceva che fino adesso si era subito l'iniziativa dei fiumi, ma aggiungeva che occorreva rovesciare la situazione, per passare alla controffensiva, vincere la guerra dei fiumi e liberare le popolazioni italiane dall'incubo delle alluvioni.

Orbene, prevedere una spesa di poco più di 120 miliardi all'anno in cinque anni di fronte ad un fabbisogno di opere che si

aggira sui 1.400 miliardi, senza per altro tener conto delle esigenze di fondo di una coordinata politica delle irrigazioni, degli sfruttamenti idroelettrici, delle esigenze di acqua potabile in migliaia di comuni del nostro Paese, significa di ingannare se stessi e dimostrare che le scelte di politica economica del Governo vanno in ben altra direzione, ma non può ingannare né il Parlamento né il Paese. Del resto non a caso è avvenuto che durante la discussione preparatoria svoltasi nelle Commissioni intorno al disegno di legge, siano stati respinti fondamentali emendamenti presentati dall'opposizione democratica rivolti a configurare una vera e propria alternativa alla posizione del Governo, e che un numeroso stuolo di deputati della democrazia cristiana, movendo una critica alla politica idraulica fin qui seguita, hanno recentemente presentata una proposta di legge per un Piano ventennale per l'irrigazione integrale congiunta alla difesa idraulica. Piano che, al di là di un più approfondito giudizio, tiene conto soprattutto dei problemi delle irrigazioni più che della difesa idraulica; problemi che intende risolvere con una ingente spesa e con determinati accorgimenti tecnici, senza voler modificare, per altro, le vecchie strutture agrarie esistenti e i centri di potere in cui si articola il possesso e l'uso delle acque, dai gruppi idroelettrici ai Consorzi di bonifica e di irrigazione diretti dai grandi agrari; in definitiva per assecondare, sul piano della infrastruttura irrigatoria, la tendenza alla penetrazione capitalistica e monopolistica nelle campagne che è la caratteristica degli attuali indirizzi di politica agraria del Governo e della maggioranza.

Onorevoli colleghi, questo disegno di legge non solo si presenta assolutamente inadeguato dal punto di vista degli investimenti necessari, ma rappresenta una vera delega che il Parlamento dovrebbe affidare al Governo circa i modi e i tempi e i luoghi ove destinare la seppure esigua spesa. Il Governo si è rifiutato, infatti, di esporre in via preliminare l'elenco delle opere che intende affrontare, i bacini più dissestati che intende aggredire, la priorità delle opere da compiere all'interno anche di uno solo bacino idrografico e, mentre ha accolto il principio riguardante la evidente necessità di armonizzare gli interventi sistematori con quelli dell'uso plurimo delle acque, ha opposto un netto rifiuto alle proposte rivolte ad introdurre nella legge gli opportuni strumenti democratici atti a tradurre il principio nella pratica realizzazione delle cose.

Al disegno di legge del Governo la nostra parte contrappone una alternativa generale che consideriamo come un piano di interventi per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua e per la coordinata utilizzazione delle acque ai fini irrigui, potabili, di produzione di forza motrice e di navigazione interna. Questo piano deve avere come obiettivi esplicitamente enunciati l'aumento dell'occupazione, l'elevamento dei redditi dei lavoratori, uno sviluppo equilibrato delle zone di montagna, di collina e di pianura. Esso deve comportare un monte di investimenti che superi largamente i mille miliardi. Al reperimento dei mezzi finanziari necessari occorre provvedere con tutti gli stanziamenti previsti sulle leggi attualmente in vigore sia per la sistemazione dei fiumi che per analoghe sistemazioni nei territori che cadono sotto l'iniziativa della Cassa per il Mezzogiorno; con i mezzi non ancora utilizzati della legge speciale per la Calabria, con l'introduzione di una imposta che colpisca gli alti profitti realizzati dalle società idroelettriche concessionarie di acque pubbliche e con altre integrazioni.

Alle assemblee regionali o, in mancanza di queste, a Comitati provvisori composti dai rappresentanti dei Consigli provinciali assistiti da apposite Consulte regionali alle acque che prevedano la partecipazione di rappresentanti delle Organizzazioni sindacali dei lavoratori, dei contadini, dei piccoli e medi operatori economici e dei tecnici particolarmente esperti in materia idraulica, deve spettare il compito di elaborare programmi e piani di attuazione per il coordinamento degli usi congiunti delle acque ai fini di sviluppo economico con gli interventi rivolti alla sistemazione dei fiumi contro le erosioni del suolo e per la difesa dei territori contro le alluvioni.

Tali piani di attuazione debbono indicare le opere di sistemazione idraulica forestale, idrauliche e idraulico-agrarie, le opere di irrigazione che si rendono necessarie tenendo conto della più opportuna scelta tra il sistema a scorrimento e quello della irrigazione a pioggia da attuarsi mediante invasi artificiali e laghi collinari; le opere di utilizzazione e di adduzione delle acque a fini potabili per l'approvvigionamento idrico degli abitanti; le opere relative allo sviluppo della navigazione interna nella Valle Padana; le opere relative alla utilizzazione delle acque a fini idroelettrici e quelle per la bacinizzazione, ove è possibile, dei fiumi purché la loro attuazione non risulti in contrasto con

le esigenze delle irrigazioni nelle campagne. Questi piani di attuazione debbono procedere per bacini idrografici unitariamente intesi sicché è da prevedersi una ampia collaborazione per talune parti del Paese tra gruppi di regioni, debbono contenere l'organica successione delle opere e la loro contemporaneità dove questo si manifesti necessario e debbono armonizzarsi con i piani regionali dello sviluppo economico.

Spetta all'Esecutivo, attraverso un'apposito Comitato di ministri comprendente i titolari dei dicasteri interessati ai problemi della difesa idraulica e di una politica delle acque, coordinare i programmi e i piani predisposti dalle Assemblee Regionali per sottoporre poi all'approvazione del Parlamento un nuovo piano generale di opere aggiornato sia dal punto di vista delle esigenze che sotto il profilo del fabbisogno finanziario. Il Comitato dei ministri può avvalersi del contributo di una Consulta nazionale alle acque con caratteristiche analoghe a quelle delle Consulte regionali.

Il Comitato dei Ministri redige le proposte dei piani generali delle opere pubbliche che diventano di competenza dei Dicasteri e il Ministro per i lavori pubblici nella sua qualità di Presidente del Comitato ha il compito di riferire al Parlamento in sede preventiva e in sede di consuntivo sul modo con cui il piano generale di dette opere viene attuato.

A parere della nostra parte una alternativa di piano generale di sistemazione

idraulica e di uso plurimo delle acque ai fini di uno sviluppo economico democratico non può sussistere se non si portano delle innovazioni profonde circa il possesso delle acque pubbliche, gli obblighi cui far sottostare le grandi società concessionarie delle acque, circa il modo con cui sono retti attualmente i Consorzi di bonifica di irrigazione e di miglioramento fondiario, circa la necessità di procedere alla costituzione di grandi Aziende per la costruzione, la gestione e l'esercizio delle reti acquedottistiche e di fognature e sulla materia attinente alla gestione dei servizi e delle aree industriali connesse alle opere e allo sviluppo della navigazione interna nonché al controllo pubblico degli investimenti privati in tali zone e in quelle suscettibili di un nuovo sviluppo economico conseguente all'attuazione delle opere rivolte al bene collettivo.

Nel senso sopraindicato si orienteranno gli emendamenti al disegno di legge, che in modo organico la nostra parte intende proporre all'attenzione dell'Assemblea, come ha fatto in sede referente.

È da augurarsi che la Camera voglia accogliere la proposta della nomina di una Commissione speciale con il compito di coordinare tutte le proposte più idonee al fine di dare al Paese per la soluzione di un così grande problema nazionale lo strumento più valido.

BUSETTO, *Relatore di minoranza.*